

Anno XXIII - N.4 - Ottobre/Novembre/Dicembre 2018

La Civetta

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

TRIMESTRALE GLOCAL DEL CIRCOLO DEGLI INQUIETI



Festa dell'Inquieto dell'anno

PAOLO DE SANTIS

**Terra Inquieta.
Arte e Metamorfosi**

NELLA MAZZONI

**Intervista a
Christian Greco**

ALESSANDRO BARTOLI

**Intervista a Elena Accati
e Angelo Garibaldi**

Direttore Editoriale: Alessandro Bartoli. Presidente del Circolo degli Inquieti: Paolo De Santis. Dir. Responsabile: Cristiano Bosco. Editore: Circolo degli Inquieti, Via Rio Galletto 3, 17100 Savona.



C.F. 92057080092 - Aut. Trib. di Savona n. 461/96.
Progetto grafico e impaginazione: Papè - www.papegenova.it
Stampa Cooptipograf C.so Viglienzoni 78, r Savona.

3 **L'editoriale inquieto**
Festa dell'Inquieto dell'anno
Alessandro Bartoli

4 **Terra Inquieta.**
Arte e Metamorfosi
Paolo De Santis

5 **Christian Greco, direttore**
del Museo Egizio di Torino
Nella Mazzoni

6 **Elena Accati e Angelo Garibaldi**
Alessandro Bartoli

8 **L'Antropocene esiste: dialogo**
inquieto con Silvia Metzeltin,
docente universitaria, geologa
ed alpinista
Nella Mazzoni

10 **Api di una Terra Inquieta 2**
Laura Bertolino

12 **Il mito delle fake news**
Walter Quattrocchi

13 **Cartosio e i bachi da seta:**
se un filo ci lega alla storia
Mario Muda

L'editoriale inquieto

Festa dell'Inquieto dell'anno



di **Alessandro Bartoli**

È questo un numero speciale, che precede ed accompagna le manifestazioni della Festa dell'Inquieto dell'anno che quest'anno ritorna a Finale Ligure, ai Chiostri di Santa Caterina, dopo un viaggio inquieto tra Millesimo e Savona.

Il Tema conduttore della festa sarà Terra Inquieta e verrà affrontato insieme a tutti gli ospiti che saranno presenti a Finale a partire dall'Inquieto dell'anno 2017, il celebre archeologo e scrittore Valerio Massimo Manfredi, insieme ad un altro inquieto archeologo, il direttore del Museo Egizio di Torino, prof. Christian Greco.

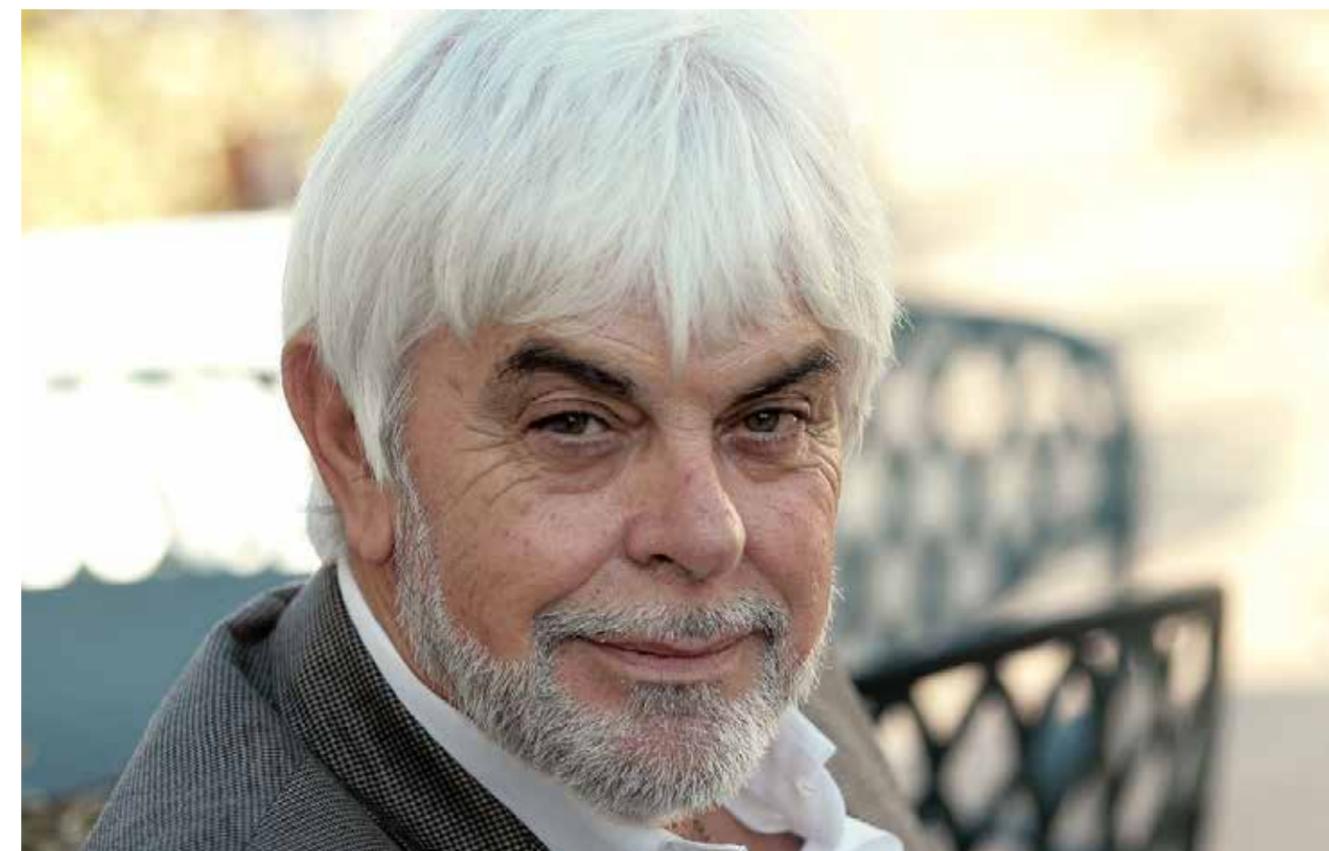
Ma lo sguardo inquieto della festa si poserà anche sulla Terra intesa come pianeta e biosfera, le sue difficoltà e i segni che su di essa ha lasciato e sta lasciando l'Uomo con l'era geologica che porta il suo nome, l'Antropocene. Torneremo poi ad occuparci di api e della loro fondamentale importanza per l'ecosistema e la ricostruzione del paesaggio danneggiato da eventi o altri cataclismi: ad esse sarà dedicata un'intera giornata di studi e laboratori il prossimo 6 ottobre nei chiostri. E sempre in tema di preziosi e utili insetti leggeremo un interessante contributo di Mario Muda sui bachi da seta.

Avremo inoltre due pezzi di Angelo Garibaldi e Elena Accati che il 6 ottobre riceveranno la VI Edizione del Premio Giorgio Gallesio, il riconoscimento attribuito dal Circolo degli Inquieti a chi si è particolarmente contraddistinto per studi ed attività in campo di botanica, orticoltura, giardinaggio e agricoltura.

Desidero da ultimo ringraziare per la collaborazione e gli aiuti profusi in questi anni la nostra caporedattrice Dorian Rodino, che ci lascia dopo essere stata chiamata a ricoprire la carica di assessore alla cultura nel Comune di Savona e alla quale rivolgiamo il nostro più affettuoso imbroccia al lupo per la nuova sfida che la attende.

Buona lettura e buona festa dell'Inquieto dell'anno a tutti.
Arrivederci a Finale Ligure!

Alessandro Bartoli, (Savona, 1978) avvocato e saggista. Ha curato l'edizione anastatica di "Alcune Ricette di cucina per l'uso degli inglesi in Italia" con Giovanni Reborà (Elio Ferraris Editore 2005), "Le Colonie Britanniche in Riviera tra Ottocento e Novecento" (Elio Ferraris Editore - Fondazione Carisa De Mari 2008), "Dalla Feluca al Rex. Vagabondi, Viaggiatori e Grand Tourists lungo il Mar Ligure" con Domenico Astengo e Giulio Fiaschini (Città di Allassio, 2011 - Premio Anthia 2011), "Un sogno inglese in Riviera. Le Stagioni di Villa della Pergola" (Mondadori, 2012).



Valerio Massimo Manfredi. Fonte: www.panorama.it

I CANALI WEB DEL CIRCOLO
www.circoloinquieti.it

www.facebook.com/circolodegliinquieti

twitter.com/Inquietus

www.slideshare.net/inquieti

www.scribd.com/inquietus

www.flickr.com/photos/circoloinquieti

www.youtube.com/user/TheInquietus1

issuu.com/circoloinquieticivetta

Terra Inquieta.

Arte e Metamorfosi

di Paolo De Santis

Il poeta Cardarelli la definiva terra leggiadra. La Liguria è anche una terra inquieta, che nel corso dei millenni ha subito l'azione degli elementi per forgiarla così come è oggi. Milioni di anni fa il Mediterraneo divenne una ristretta pozza di acqua salata, lasciando scoperte molte terre paludose. Poi con le diverse condizioni climatiche i corsi d'acqua portarono grandi quantità di detriti, tagliando i rilievi montuosi ed approfondendosi in quello che diventava il fondo marino.

Ecco perché le nostre coste si immergono a considerevoli profondità dopo pochi metri dal litorale e la fauna marina è rappresentata anche da specie che popolano gli abissi. Il breve ma ripido percorso dei torrenti che nello spartiacque appenninico ed alpino precipita al mare, per la maggior parte dei mesi è asciutto, salvo accogliere impetuose masse di acque che trasportano le rene in basso, in brevi ma pericolosi periodi delle stagioni.

Da questo nasce la materia prima che maneggiata dall'uomo è servita a creare utensili come le stoviglie piuttosto che oggetti che mostrano creatività di quelli che da artigiani sono diventati artisti e poi maestri.

Questi hanno lasciato le loro opere di materia che nell'ambito della mostra "Terra Inquieta. Arte e Metamorfosi" vogliamo testimoniare. In una visione personale, ma plausibile, nei nostri territori la materia pietra viene dilavata, erosa, scolpita, prima ancora che dall'uomo dagli elementi naturali. Si formano così sculture che rappresentano immagini che hanno ispirato gli antichi abitanti ricordando animali, volti, profili a loro noti. Nascono anche toponimi, che caratterizzano i luoghi, come capo Orso in Gallura. E tutti abbiamo in mente il profilo del nostro "leone" che da Capo Noli scruta l'orizzonte del Tirreno. Anche grazie alle caratteristiche della pietra alcuni si sono cimentati a portar via il ridondante per liberare le forme e dare libero sfogo alla rappresentazione prima sacrale poi artistica. Anche per questo sulle rive del nostro mare Ligure si sono ritrovati artisti che hanno segnato ed ancora tracciano il percorso della grande Arte. Martini, Fontana e tutti coloro che hanno trovato in Riviera il modo di plasmare, forgiare, scolpire la materia che la natura offre, sono ancora presenti nei nostri caruggi. Chissà che i tagli della materia non siano venuti in mente a Lucio, guardando in prospettiva la fine di una crosta o gli spazi che dalle case si aprivano sull'infinito del mare? Nessuno lo potrà accertare, tuttavia una cosa è certa che l'arte alberga in questa nostra terra. Quando poi le sculture, come quelle di Roberto Bricalli, trovano posto sul fondo del mare, modificate lentamente dalla natura dei fondali come materia ricoperta e rinchiusa nell'ambiente sommerso, o quando le rocce dei nostri monti del finalese, scolpite dalle estrose e sapienti mani di arrampicatori artisti che con l'aiuto di corde e di appigli naturali assecondano quelle balze creando profili di volti e di personaggi, allora la materia si manifesta ancor più viva ed inquieta. In un percorso logico che evidenzia le forme classiche per arrivare ad una scomposizione, fino all'esplosione della materia, sintetizzata nell'opera di Treccani *Vulcano* che ne è il manifesto, il cammino conduce il visitatore in fondo a cercare la propria pietra nascosta, come degli antichi alchimisti.

Sarà un viaggio parallelo a quello delle iniziative del nostro Circolo degli Inquieti, che toccheranno la Terra strappata al deserto, quella liberata dal malaffare, quella fragile che frana o quella terrificante (aggettivo non casuale) che vibra nei fenomeni tellurici, quella da arrampicare, fino a quella che custodisce i reperti degli avi, sacello ed inumazione di morte che mantiene la memoria della vita. Sarà terra amara e scura, ricca di minerali che nella mostra rappresentano il nostro essere uomini su questa Terra. Sarà la vibrazione che ci deve ricordare di rispettare e coltivare il suolo su cui noi siamo ospiti.

Paolo De Santis, presidente del Circolo degli Inquieti. Medico chirurgo reumatologo. Si interessa di storia e di approfondimento del pensiero esoterico. Appassionato di vela, ama profondamente la terra di Liguria ed il Mare Nostrum.

INTERVISTA

Christian Greco, direttore del Museo Egizio di Torino

Inquietus Celebration 2018 del Circolo degli Inquieti.

A cura di **Nella Mazzoni**

La cultura è un elemento di conoscenza dell'uomo e della sua storia, e crea relazioni prima ancora di creare saperi, o viceversa, in ogni caso non esiste l'uomo senza l'altro; si può dire che la cultura e la storia sono elementi vivi dell'essere umani e un mezzo per riconoscere la complessità della vita dell'uomo e delle sue relazioni?

La cultura intesa come accrescimento, apprendimento, come dialogo scientifico può passare solo attraverso il dialogo. Mentre parlava mi veniva in mente che io sono sì legato in particolar modo alla civiltà egizia, ma tantissimo anche alla civiltà greca. Rileggo spesso i dialoghi platonici e mi riconosco nel confronto della domanda e della risposta che dà luogo o si avvicina ad un risultato scientifico, quindi senza relazioni non si costruisce niente. Ecco, io credo molto poco all'idea, forse tutta italiana, dell'uomo solo al comando, è una visione molto gerarchica; del resto ho vissuto 17 anni in Olanda, dove esiste quello che loro chiamano *foldermodel*, diciamo un organigramma piatto, in cui tutti vengono ascoltati ed è proprio questo lo spirito di squadra con il quale spero di continuare a lavorare. In Italia manca la coesione sociale che ho trovato in Olanda, l'impegno perché la collettività potesse progredire. Purtroppo è una mancanza che in Italia si osserva spesso, a partire dallo scarso decoro urbano nelle nostre città, un po' diffuso ovunque; abbiamo delle case curatissime all'interno, fino nel minimo dettaglio e curiamo molto meno lo spazio per tutti. Dimostriamo molto individualismo e davvero poco senso del collettivo. Poi ci sono anche delle punte di eccellenza, che forse sono la cosa più bella dell'Italia, c'è il lavoro dell'associazionismo, il volontariato; realtà incredibili, fatte di tante persone che si mettono in gioco al servizio degli altri. Però questo non esiste a livello di nazione.

A proposito di diversi atteggiamenti mi ha colpito molto la conferenza di salute a Leiden, dopo la Sua accettazione dell'incarico al Museo Egizio, il modo con cui il co-direttore del Museo Le ha riconosciuto non solo tutto il lavoro svolto, ma anche il valore dello sforzo e del sacrificio con cui Lei si è inserito in Olanda, un atteggiamento che non è così consueto in ambito istituzionale e accademico in Italia.

Sì ho vissuto in Olanda 17 anni e l'esperienza personale e professionale che ho avuto è stata straordinaria. Il primo giorno di lavoro il Senior Curator dott. Van Raven, che mi aveva scelto, mi disse: "Ricordati che sei fortunato, per una persona come te che ha trovato lavoro nel campo dell'Egitologia, ci sono molti che non lo hanno trovato, e quindi dovrai

avere sempre uno spirito di servizio e di restituzione verso la società che ti permette di fare questo lavoro. Quando ti scriverà un bambino di 9 anni per chiederti delle informazioni, tu dovrai cercare di dargliele". Questa forse è una cosa che mi frustra ora, perché dirigendo un Museo così grande il numero di mail ogni giorno è tale che non riesco a rispondere e un po' mi dispiace perché io sono qui al servizio della società tutta; il Museo non è un'entità sospesa, il Museo è inserito nel contesto sociale in cui esso opera, quindi anche la ricerca del contatto, del dialogo con il pubblico per me è molto importante.



Christian Greco

A proposito del rapporto con il pubblico pensavo che anche certe proposte di fruizione del Museo attraverso bigliettazioni separate, dedicate ad esempio alla giornata del papà o dedicate alla famiglia, sono proposte che sostengono l'identità di quei soggetti, magari come genitori o come nucleo familiare, ed anche il ruolo che ricoprono all'interno della società. Il Museo può, anche in questo caso, facilitare il dialogo, poiché si può con percorsi ad hoc stimolare la curiosità dell'adulto e del bambino, infatti entrambi sono sempre alla ricerca della verità, di risposte fondamentali sull'esistenza dell'uomo, e le possono ricercare approcciandosi in un modo diverso alla cultura materiale, facilitati proprio dai percorsi specifici. Abbiamo aperto il primo agosto, con il contributo della Compagnia di San Paolo, uno spazio di cui sono molto fiero, uno spazio che si chiama proprio ZeroSei. Mentre i genitori visitano il Museo, i bambini, anche piccolissimi, seguiti da operatori specializzati, affrontano con metodi innovativi alcune tematiche del Museo; questo permette ad entrambi, genitori e bimbi, la creazione di un ricordo legato agli stessi temi e da qui si potrà poi sviluppare un dialogo.

Molti degli oggetti conservati al Museo Egizio sono funerari, ci parlano del concetto di vita e di morte nell'antica civiltà egizia. Se consideriamo che forse oggi la morte è l'ultimo tabù rimasto, che i nostri riti funerari sono sempre più solo formali e che anche le parole domestiche del dolore e del lutto sembrano perdersi, come reagiscono i bambini delle scuole primarie e delle scuole secondarie di primo grado alla vista di questi reperti; anche in questo caso il museo può essere uno strumento per instaurare un dialogo sul tema della morte e della vita?

All'ingresso del Museo noi diamo una piantina in cui indichiamo tutte le vetrine in cui ci sono resti umani. Ma soprattutto i bambini vengono qui a fare la caccia al tesoro, loro vogliono vedere le mummie! Non ho fatto ricerche in questo ambito e quindi quella che esprimo è una rifles-



Locandina della mostra "Terra Inquieta. Arte e Metamorfosi"

sione empirica: credo che quello che ci affascina e affascina loro è il fatto che quello che ci troviamo di fronte non è la visione della morte, ma la sopravvivenza alla vita, il fatto che un corpo di 5000 anni fa sia ancora perfettamente conservato. E allora mi vengono in mente le parole del professor Assmann, esimio egittologo, che dice che gli egiziani amavano così profondamente la vita da fare tutto per preservarla, quindi quello che noi vediamo non è un'ossessione per la morte, ma un'ossessione per la vita. E mi viene addirittura in mente il capitolo 151 del Libro dei Morti che parla della ricomposizione delle varie membra del corpo di Osiride che era stato smembrato dal fratello Set, che viene ricomposto grazie all'operato di Iside e Nesti; e il corpo deve essere ricomposto per diventare 'ugia', per diventare Intatto, e solo questo gli permetterà di vivere in eterno. Ed ecco allora che quando noi guardiamo in un museo dei resti antropici vediamo un corpo che era stato conservato; gli antichi egizi fanno una chiara distinzione tra ciò che loro definiscono 'khat' che è il cadavere e quello che definiscono 'sah' che sarebbe la mummia ed è l'immagine del defunto, l'immagine di cui loro dicono 'il sangue non è più fatto di sangue ma è di lapislazzuli e la pelle è d'oro', quindi noi vediamo un corpo che è stato preparato, preservato per dimorare in quella che chiamavano 'per get', la casa per l'eternità; e quindi vediamo tutto quello che facevano per conservare la vita, e credo che questo ci affascini moltissimo. Anche perché la conservazione di corpi di migliaia di anni fa conservati all'interno dei loro sarcofagi che molto spesso conservano una policromia intatta, sembra quasi contrastare e andare al di là delle leggi fisiche e di decadenza naturale della materia. Penso che sia questo che ci affascina molto.

Ripensando al nostro tema conduttore la Terra inquieta, pensavo che in realtà le tombe Egizie, che raccolgono intorno al sarcofago tutti gli oggetti anche domestici, che erano serviti al defunto, suggeriscono una idea di pacatezza, non sono tombe inquiete, ricordano la bellezza e la ricchezza della vita che è stata. Assolutamente, che è stata e che continuerà. Nel capitolo 110 del Libro dei Morti si parla dell'arrivo nei campi di 'iaru' che sono i Campi Elisi, dove si prosegue una vita che è molto simile alla vita che si trascorreva sulle sponde del Nilo, una vita che prevede la coltivazione dei campi, la navigazione sul Nilo, l'allevamento di animali. quindi un proseguire della vita, quasi descritta in forme idilliche, che si sviluppava lungo la valle nilotica. Venivano dati al defunto tutti i mezzi per poter proseguire la vita, ma davvero tutti, comprese le cosiddette statuette funerarie chiamate 'uscebti' che sono dei veri e propri servitori che devono aiutare il defunto a svolgere tutti gli uffici che gli competevano. C'è un servitore per ogni giorno dell'anno, 365, poi ogni dieci servitori c'è un supervisore, perché i servitori devono essere diretti e indirizzati al loro lavoro, quindi in tutto ci sono 401 statuette funerarie che venivano date nel corredo per aiutare il defunto. Per questo si parla più di vita che di morte.

Nella Mazzoni psicologa psicoterapeuta da trent'anni non ha ancora perso la voglia di cimentarsi con la professione e di esplorare l'universo psicologico nelle sue diverse sfaccettature. Oltre che di psicologia clinica si è occupata di etica professionale. È il presidente di S.P.I.A. (Sentieri di Psicologia Integrata e Applicata).

Elena Accati e Angelo Garibaldi

Riceveranno il prossimo 6 ottobre a Finale Ligure la VI Edizione del Premio Giorgio Gallesio per botanica, orticoltura, giardinaggio e agricoltura

a cura di **Alessandro Bartoli**

A Elena Accati

Come è nata la passione per l'agricoltura e la botanica?

La passione per la natura in me è nata molto presto, da bambina, all'età di cinque-sette anni, essendo stata sfollata per tre anni al tempo della guerra in un paese di montagna del biellese, dove non c'erano divertimenti, ma si camminava nei boschi, si giocava con le piante: le foglie grandi erano i bicchieri con cui raccoglievano l'acqua alle varie fontane, i semi gli oggetti di scambio e il cibo per le bambole, i fiori venivano riuniti in deliziosi mazzolini che fingevo di vendere in un negozio immaginario. Durante questo periodo ho imparato anche il significato del mutare delle stagioni vedendo spuntare i primi crochi, i bucaneve, le primule. Ricordo quanto mi colpivano le fioriture dei rododendri presenti nel giardino di miei giovani amici. Inoltre ho avuto una mamma che essendo nata e vissuta in campagna conosceva gli alberi e inventava delle favole usandoli come protagonisti. A quindici-sedici anni ho amato tantissimo la montagna, le gite ai vari rifugi, sperimentavo un senso di libertà assolutamente nuovo fino ad allora sconosciuto, mi piaceva il silenzio profondo interrotto solo dal canto di qualche uccello, lo scrosciare di una cascata, non mi stancavo mai di vedere i paesaggi che mutavano con l'innalzarsi della quota e i fiori che in alta montagna hanno vita breve, ma colori e profumi intensi. La scoperta della natura, la compagnia di alberi e fiori, un mondo amabile che mi regalava sempre

gioia mi fece desiderare di conoscerla meglio e di capire tanti meccanismi che la regolano. Nacque nell'estate del 1954 l'idea che quella potesse essere la mia strada.

Avrei potuto iscrivermi a scienze naturali, ma ho preferito Scienze agrarie, anche se ai tempi era una facoltà prettamente maschile, perché pensavo che quel tipo di studi mi avrebbe permesso di fare qualche cosa di utile per gli altri.

Che cosa la affascina maggiormente della figura di Giorgio Gallesio?

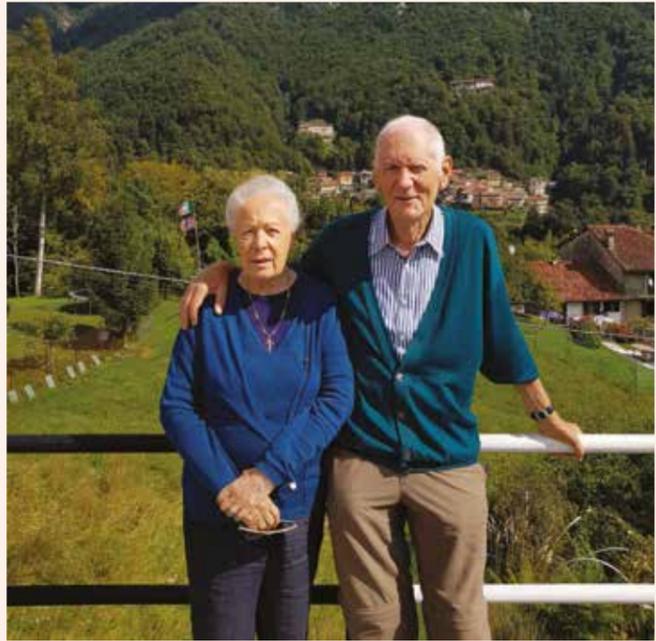
È stato un grande uomo di cultura che ha abbandonato la sua carriera di avvocato per dedicarsi a creare un'opera importantissima, singolare come la Pomologia la 'Pomona italiana'. Sicuramente è stato uno scienziato "inquieto", molto curioso che dimostra ne *Il giornale di viaggio in Piemonte* scritto a partire dal 1834 una notevole passione per la ricerca in campo botanico e agronomico che lo porta a visitare località le più diverse in terra piemontese dove ha raccolto informazioni sulla cultura contadina e sulle bellezze storiche - artistiche e paesaggistiche del territorio piemontese. Particolarmente accurate appaiono le descrizioni dei castelli e dei giardini più significativi visitati come Costigliole d'Asti, San Martino Alfieri, Govone, Monticello d'Alba e Masino. Un particolare approfondimento è stato dedicato al parco del castello di Prasco.

Che cosa l'ha colpita maggiormente nelle sue ricerche su Eva Mameli, botanica e ricercatrice, madre di Italo Calvino?

Eva Mameli Calvino è stata una straordinaria figura di scienziata, moglie e madre. Poiché durante la mia carriera universitaria lavoravo nel settore della floricoltura sono sempre stata colpita dal fatto che su ogni specie da fiore fosse possibile disporre di osservazioni puntuali lasciateci dalla Mameli che aveva ottenuto giovanissima la libera docenza in botanica, fatto assolutamente insolito tenuto conto del periodo in cui è vissuta (nata a Sassari nel 1886). Era un'epoca in cui le donne si occupavano della casa e facevano figli mentre lei ha frequentato il liceo ginnasio, conseguito la licenza in matematica e la laurea in scienza naturali a Pavia, importante ateneo all'epoca per gli studi scientifici. Ho avuto la fortuna di incontrarla già ottantenne a Villa Meridiana a Sanremo dove nonostante l'età stava lavorando attivamente per completare un dizionario etimologico sulle specie da fiore. Mi aveva stupita per la vivacità, la curiosità: non parlava di sé, ma poneva domande su quanto noi giovani del gruppo di Torino stavamo facendo a livello di ricerca. Parlava in modo sereno e pacato, ma con grande autorevolezza. Si sarebbe potuto stare ore ad ascoltarla. Mi aveva colpito una sua frase "il lavoro, la ricerca, la floricoltura sono state la grande passione mia e di mio marito". La Liguria è divenuta nel corso del Novecento la Riviera dei fiori grazie alla Mameli e al marito Mario Calvino. Infatti hanno capito che l'economia della zona, basata all'epoca su povere coltivazioni quali vite, agrumi e olivi, avrebbe potuto risollevarsi grazie alla coltivazione di specie da fiore. Così hanno introdotto in quel lembo del ponente ligure specie dall'estero, le hanno acclimatate, si sono dedicati a lavori di miglioramento genetico di molti fiori tra cui la rosa, tanto che alla fine della sua vita la Mameli poteva vantare la presenza di ben 7000 cultivar di rosa presenti alla Borsa dei Fiori di Sanremo! Ritengo che la sua personalità anticonformista e di forte temperamento, la solida storia con il marito Mario possa essere di esempio e di stimolo per i giovani.

Quali sono i giardini che le piacciono maggiormente e perché?

Domanda a cui mi è molto difficile rispondere anche perché avendo insegnato 'Parchi e giardini' per tantissimi anni in Università ho visto giardini in quasi tutto il mondo. Ho sempre pensato che non erano sufficienti solo lezioni teoriche, ma occorreva conoscere dal vivo i giardini, percorrerli e ripercorrerli nelle varie ore del giorno, e comprenderne il significato, analizzarli, osservarli in silenzio per accogliere le emozioni che ogni luogo suscita. Infatti il giardino, che è sintesi tra arte e natura, ha come compito, a me pare, di parlare al nostro cuore facendo emergere sensazioni e ricordi sopiti. Certamente i giardini detti all'italiana - anche se non è corretto catalogare i giardini in tipologie perché il giardino è frutto di stratificazioni di stili avvenute nei secoli, ovviamente parlando di giardini storici - mi hanno sempre molto meravigliata, pensando all'epoca in cui sono sorti (intorno alla metà del XVI secolo) e al fatto che sono una evoluzione del giardino medioevale. Mi piacciono molto le decorazioni al suolo fatte con aiuole, le siepi di sempreverdi topiate in forme geometriche, gli alberi potati a spalliera tali da creare vere e proprie architetture vegetali. Alcuni giardini veneti hanno incredibili affascinanti labirinti, nella lucchesia il teatro di verzura di Marlia è un'opera assai raffinata. Come non amare il giardino Giusti di Verona che custodisce il cipresso sotto il quale scriveva Goethe, o il Sacro Bosco di Bomarzo (Viterbo), popolato da opere d'arte misteriose che hanno incantato persino Dalì o la spettacolare Villa Lan-



Elena Accati e Angelo Garibaldi

te a Bagnaia (Viterbo) voluta dal cardinal Gambara dove il giardino si fonde con il bosco? Indubbiamente gli alberi secolari del parco di Caserta che in autunno sfoggiano colori da manuale, così come gli aceri giapponesi di Villa Melzi d'Eril a Bellagio sul lago di Como, i *Taxodium distichum* (cipresso calvo) dell'Isola del Garda (San Felice del Benaco Brescia) che affondano le loro radici direttamente nel lago sono per me indimenticabili.

Avendo parlato del giardino 'all'italiana', so di fare grande torto agli incredibili giardini presenti in Gran Bretagna, patria del giardino romantico paesaggistico, e di Gertrude Jekyll che ha tanto contribuito alla realizzazione di superbe bordure miste, come pure ai giardini di Kyoto in Giappone, luoghi di pace e di una incredibile raffinatezza e a quelli francesi come la reggia di Versailles con le sue stan-

ze verdi e le famose palissades. Ogni giardino è opera di tante persone, ma mi piace ricordare la figura di un paesaggista toscano Pietro Porcinai che ha progettato giardini apparentemente semplici, ma funzionali, ricchi di poesia da me molto amati e studiati, soprattutto per la sua capacità di comprendere il *genius loci* dando vita a giardini in ogni luogo differenti, sapendo ben comprendere le potenzialità del luogo.

Botanica e agricoltura sono stati importanti per la vostra vita di coppia?

Si indubbiamente. Mio marito ed io ci siamo conosciuti frequentando la Facoltà di Agraria dell'Università di Torino e siamo sposati da 54 anni ormai. Pur occupandoci professionalmente di materie differenti, da lui ho sempre avuto sostegno psicologico, consigli, suggerimenti e aiuto nella non facile carriera universitaria, all'epoca, per una donna. Il lavoro ha contribuito a cementare la nostra unione: insieme abbiamo soggiornato a lungo all'estero con borse di studio, insieme abbiamo frequentato convegni, fatto numerosi viaggi per comprendere le più diverse realtà.

Ad Angelo Garibaldi

Come è nata la passione per l'agricoltura e la botanica?

La mia passione per occuparmi di problemi dell'agricoltura è derivata dal fatto di essere nato in una azienda floricola della provincia di Imperia dove i miei genitori coltivavano garofani e rose. Vedendo giornalmente i loro problemi e le difficoltà che incontravano nel risolverli, mi è sembrato utile per loro e per i loro colleghi floricoltori impegnarmi per cercare di aiutarli per quanto mi era possibile. Finito il liceo classico mi sono perciò iscritto alla Facoltà di Agraria di Torino, scegliendo tra le diverse materie di specializzarmi in Patologia vegetale, settore nel quale ho fatto tutta la mia carriera fino a diventare professore ordinario e poi preside di Facoltà.

Le invasioni degli agenti patogeni alieni sono oggi un problema?

Senza dubbio il problema forse più grave che deve affrontare oggi la nostra agricoltura è quello delle continue invasioni di funghi, batteri, virus, insetti, un tempo sconosciuti e che ora tendono a diventare padroni delle colture. In occasione dei miei ottanta anni i miei allievi si sono divertiti a contare quanti nuovi parassiti nei miei non brevi anni di carriera avevo scoperto e segnalato in Italia e in particolare in Liguria, Piemonte e regioni limitrofe. E con mia e loro sorpresa hanno contato circa 450 nuove specie segnalate, di cui alcune nuove per l'Italia, altre nuove per l'Europa e molte nuove a livello mondiale.

Questi nuovi parassiti che interessano in particolare le colture ornamentali, quelle aromatiche e quelle orticole, arrivano nei nostri territori con i semi e con tutto il materiale di moltiplicazione che viaggia da un continente all'altro ed è talvolta fortemente contaminato. Alcuni organismi dannosi trovano nel nostro Paese le condizioni favorevoli per svilupparsi e per attaccare le colture, favoriti anche dai cambiamenti climatici che rendono il nostro ambiente sempre più adatto alle loro esigenze biologiche.

Perché è stato definito "salvatore del basilico"?

Questa definizione mi è stata data da un giornalista al quale ho raccontato come nel 2003 lavorando con collaboratori in Liguria mi sono imbattuto in un problema fitopatologico di elevata gravità definito scientificamente la Peronospora del basilico.

Si tratta di un fungo che colpisce questa pianta aromatica tanto amata da noi liguri perché le nostre mamme ci hanno preparato tanti volte un buon pesto. Esso provoca la necrosi e il disseccamento di tutte le foglie del basilico. Per qualche mese i basicoltori liguri hanno temuto di non potere più coltivare questa aromatica nei loro campi e nelle loro serre considerando la estrema virulenza di questo fungo che, in presenza di condizioni ad esso favorevoli, distruggeva in pochi giorni intere coltivazioni. Aiutato dai miei allievi ho intensificato gli sforzi per capire la causa di questo moderno flagello. Abbiamo così scoperto che arrivava come contaminante dei semi di basilico prodotti nei paesi tropicali dove la malattia era presente e di qui esportata in Italia.

Abbiamo individuato i fattori biologici che favoriscono lo sviluppo della malattia e abbiamo affrontato il problema della lotta alla peronospora. Ed oggi possiamo con soddisfazione affermare che i nostri amici basicoltori delle provincie di Savona e di Genova possono continuare a coltivare basilico e a portare sui mercati questo profumato dono della natura alla nostra amata Liguria. È questo uno degli esempi di successo nella mia lunga lotta alle malattie delle piante di cui vado orgoglioso non per me, ma per i bravi coltivatori che possono continuare nel mestiere tramandato dai loro padri.

Che cosa è Agroinnova?

Agroinnova è un Centro di competenza dell'Università di Torino, costituito nel 2002. A differenza dei centri di eccellenza delle Università che si occupano di fare attività di ricerca, invece questo centro di competenza, unico nel suo genere in Italia e organizzato sulla base di centri presenti nell'Europa centrale e settentrionale, oltre a fare ricerca di base e applicata svolge un importante ruolo di collaborazione con aziende private nel settore della difesa delle colture dai parassiti. In altre parole svolge una azione di coordinamento e di divulgazione dei risultati della ricerca condotta generalmente nell'ambito di gruppi di ricercatori europei ed extraeuropei. Queste sue caratteristiche hanno determinato il fatto che in questi anni venisse molto apprezzata dall'Unione Europea che ha affidato ad essa il coordinamento di numerosi progetti di ricerca relativi allo studio di aspetti di difesa delle colture del nostro continente. Come conseguenza dei notevoli finanziamenti ottenuti Agroinnova ha potuto ospitare numerosi giovani italiani e stranieri (cinesi, indiani, sudamericani) che hanno condotto presso le sue strutture intensa attività di ricerca. I settori nei quali Agroinnova si è specializzata riguardano l'individuazione di nuovi parassiti, lo studio della loro biologia, l'effetto dei cambiamenti climatici sulle malattie delle piante e la sanità delle colture. In tali settori ha collaborato e continua a collaborare con numerose aziende private nel settore dei mezzi chimici e biologici di lotta ai parassiti e in quello della produzione sementiera.

Elena Accati è agronoma, ricercatrice e scrittrice, tra i più recenti volumi che ha pubblicato: "Ragazzi di ieri", "Le storie che non ti ho raccontato", "Il Giardino dei frutti perduti", "Fiori in Famiglia. Storia e storie di Eva Mamelmi Calvino".

Angelo Garibaldi è originario di Cipressa (Imperia) professore emerito di Patologia vegetale all'Università di Torino, nel corso della sua lunga carriera ha scoperto e combattuto 426 malattie vegetali, tra cui quella che colpì il basilico ligure, salvandolo.

nere umano è davvero poca cosa, assolutamente insignificante nel quadro cronologico.

N. Ma si può trasferire il modello elaborato dalla Geologia ad altre discipline?

S. Metti il dito nella piaga. Il neologismo si riferisce a un lessico scientifico tradizionale, ma non ne rispecchia univocamente le basi concettuali: è un tentativo di approccio alla comprensione di ciò che stiamo vivendo ora. Perché sta succedendo qualcosa di nuovo: questa umanità che nella Storia della Terra contava proprio poco, nella sua imprevedibile evoluzione accelerata ha incominciato a incidere sugli ecosistemi, tanto da perfino trasformarli e diventare agente della stessa trasformazione. Perciò il modello della Geologia non calza per intero.

N. Del resto, qualunque organismo del passato ha contribuito a modellare gli ecosistemi.

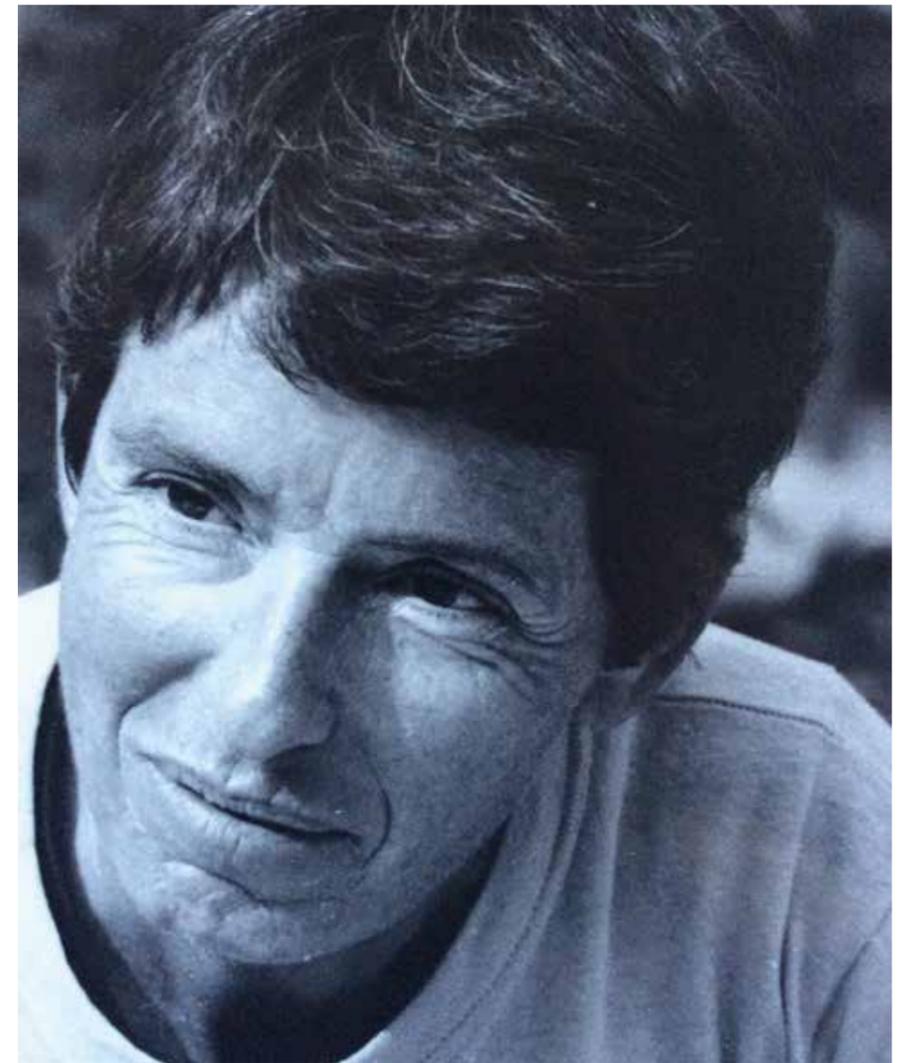
S. Certo, basti pensare che quando sono comparse le piante ci hanno fornito l'ossigeno, permettendo che continuasse un certo tipo di evoluzione biologica. Sono comparse specie nuove, altre si sono estinte, e la Paleontologia ne ha ricostruito le tracce. Però ci stiamo accorgendo che Antropos, l'uomo, oggi agisce sugli ecosistemi in modo diverso dagli altri esseri viventi. Ci troviamo di fronte a qualcosa che non capiamo bene, anche se ne vediamo gli effetti.

N. Sono quegli effetti che si ritengono preoccupanti, per la nostra qualità di vita e forse addirittura per la nostra sopravvivenza?

S. Anche senza essere catastrofisti, è chiaro che percepiamo segnali di come interagiamo con l'ambiente, non sempre a nostro danno immediato, a volte anche a nostro favore; ma ci rendiamo conto che qualcosa ci sta sfuggendo di mano. Il termine Antropocene non è stato coniato da geologi, ma da un biologo, Stroemer, alla fine del XX secolo. Rilevare mutamenti negli ecosistemi è più di pertinenza immediata nelle scienze della vita. Tuttavia è poi stato un chimico dell'atmosfera, Paul Crutzen, premio Nobel, a ufficializzare la denominazione di Antropocene nel 2000. L'appoggio alla cronologia geologica ha però evidenziato subito le difficoltà di correlazione.

N. Ma in cosa consistono queste difficoltà?

S. È il concetto stesso di implicazione attiva dell'uomo nella Storia della Terra che è difficile da collocare nella Geologia classica. L'Antropocene vorrebbe specificare un'epoca in cui l'uomo è intervenuto a condizionare, in modo significativo e a volte irreversibile, a modellare questa fase attuale di Storia della Terra. Ora, nessuno nega il fatto in sé, le controversie nascono dalla ricerca di una definizione coerente con i paradigmi della Geologia, resa più complicata dalla scala temporale compressa. Non si tratta più di eventi succedutisi in milioni di anni, bensì in sole migliaia di anni, ormai an-



Silvia Metzeltin

che di centinaia, perfino di decenni. Difficile considerare i cambiamenti attuali alla stregua del passato. Le novità non corrispondono più univocamente a comparse, estinzioni, nuove comparse di organismi che hanno lasciato le loro tracce, con le quali sono state elaborate le classificazioni e le ricostruzioni degli ecosistemi lungo milioni di anni.

N. Allora bisogna trovare un nuovo modo di classificare, un nuovo paradigma?

S. Proprio così. Intanto però non si sa dove far iniziare questo Antropocene. Come dicevamo, ogni organismo comparso sulla Terra ha contribuito a modellare un ecosistema. La vegetazione produttrice di ossigeno, 400 milioni di anni fa.

Gli ominidi sono comparsi forse 3 milioni di anni fa, ma l'Uomo al massimo 150.000 anni fa e non ha inciso subito in modo importante sull'evoluzione del pianeta. Ci sono state di mezzo glaciazioni importanti, poco favorevoli allo sviluppo dell'umanità. Solo 20.000 anni fa si è verificata la retrocessione ultima dei grandi ghiacciai e da circa 12.000 anni Homo sapiens si è distribuito sui continenti.

N. Si potrebbero usare quelle date per definire l'Antropocene?

S. È ancora tutto da studiare. L'uomo del Paleolitico, cacciatore e raccoglitore, deve aver mutato poco l'ambiente, mentre il grande cambiamento del Neolitico, con agricoltura e allevamento, ha messo in moto circa 5.000 anni fa uno sviluppo continuo e accelerato. Forse sarebbe opportuno seguire una scala archeologica. Ma chi ha coniato il termine si riferiva soprattutto all'età moderna. E allora da dove partiamo? dal 1492? dalla rivoluzione industriale? dalla bomba atomica? Per capire se stiamo andando o no alla deriva, per trovare una possibile terapia a quella che consideriamo malattia del nostro ecosistema, dobbiamo iniziare con una visione diagnostica che implichi proprio il concetto di Antropocene.

Silvia Metzeltin, geologa, già docente presso l'Università dell'Insubria (Varese), risiede a Lugano e vive tra l'Italia e la Patagonia; è giornalista, scrittrice e alpinista di fama internazionale.

L'Antropocene esiste: dialogo inquieto con Silvia Metzeltin, docente universitaria, geologa ed alpinista

di **Nella Mazzoni**

N. Antropocene? mai sentito.

S. Ovvio, è un neologismo recente. Con i tempi che corrono, è già bello che non sia qualche acronimo in inglese.

Dal greco, come una volta nelle Scienze, perché di scienza si tratta. Si riferisce all'attualità. Antropocene: periodo di Storia della Terra nel quale noi umani abbiamo influenzato decisamente gli ecosistemi.

N. Sì, ecco perché mi suonava di Geologia, con tutte quelle desinenze in -cene di epoche da mandare a memoria senza capirci molto. Ma

anche se tu sei geologa, gli ecosistemi non consistono solo di pietre.

S. Hai tutte le ragioni, compresa quella della nomenclatura poco attraente. Però per riuscire a farci un'idea del mondo di cui facciamo parte, appunto gli ecosistemi, che sono un intreccio incredibilmente complesso di elementi minerali, biologici e non da ultimo culturali, ci tocca semplificare e schematizzare.

La Geologia ha elaborato degli schemi per interpretare la Storia della Terra, così torna naturale prenderla a modello. Questa Storia viene suddivisa in epoche con quelle deno-

minazioni astruse da studiare, che però sono state elaborate secondo criteri stratigrafici e paleontologici, che hanno retto le verifiche quando sono stati inseriti nel quadro generale delle conoscenze che si andavano acquisendo sul nostro pianeta.

La maggior parte di queste conoscenze si ritengono consolidate. Certo, è una scala temporale che concede imprecisioni: milione di anni in più o milione di anni in meno ... l'approssimazione è concessa per un primo approccio generale. E in questo processo evolutivo che dura da centinaia di milioni di anni, la comparsa del ge-



Apicoltura eroica nelle montagne della Valle Roia, ad Airole (IM). Foto: F. Zagni

Api di una Terra Inquieta

L'ape e l'apicoltura "Bene Comune"

di **Laura Bertolino**

L'evento

Scendiamo in questo secondo articolo in maggiori dettagli e qualche approfondimento legato all'evento "Api di una Terra Inquieta", dedicato alla tutela delle api, che si terrà, insieme al Premio Gallesio, nella giornata del 6 ottobre nell'ambito dell'iniziativa Terra Inquieta a Finalborgo, come anticipato nello scorso numero de La Civetta.

La tematica scelta come filo conduttore per le riflessioni e le iniziative previste nel corso della giornata è l'importanza dell'ape rispetto alla salvaguardia della biodiversità e dunque all'equilibrio degli ecosistemi, con un'analisi delle principali problematiche che oggi investono questo importante insetto e che ne stanno determinando un consistente declino.

Si porterà testimonianza di alcuni progetti e iniziative che si sono rivolti alla tutela delle stesse, provenienti dal mondo della ricerca scientifica, dell'apicoltura e della cooperazione internazionale. L'evento ci condurrà a incontrare i soggetti e gli enti che di tali iniziative sono gli artefici e i promotori, e a dialogare così anche con la realtà dell'apicoltura locale

ligure, in molti casi protagonista di queste iniziative, e ospite per la giornata in uno spazio dedicato presso i Chiostrì di Santa Caterina. Questo spazio, attivo fin dal mattino, avrà una forte vocazione didattico-divulgativa, con i laboratori e le attività dimostrative organizzate dalle associazioni regionali Apiliguria e Alpamiele, e la presenza dell'Apiario benedettino di Finalpia.

La conferenza "Il valore dell'ape per la salvaguardia della biodiversità"

Lo spazio di discussione e riflessione fondamentale per la giornata rispetto alle tematiche sopra presentate sarà la conferenza "Il valore dell'ape per la salvaguardia della biodiversità" prevista per le ore 17.00 presso l'Auditorium dei Chiostrì di Santa Caterina, che vedrà come relatori il Dott. Claudio Porrini (Università di Bologna, DISTAL), la Dott.ssa Monica Vercelli (FED APIMED e DISAFA dell'Università di Torino), e Fabrizio Zagni (tecnico apistico, Associazione Apiliguria).

Si parlerà con Claudio Porrini e Monica Vercelli del ruolo degli apoidei nei processi di im-



Api locali (operaie e regina) del Ponente ligure sul favo. È ben distinguibile la Regina: si osservi il caratteristico colore scuro. Foto: F. Zagni

pollinazione e dunque rispetto agli ecosistemi e agli agroecosistemi, e dei fattori ambientali che minacciano questi insetti, in particolare nell'area mediterranea, come anticipato nello scorso numero. I relatori presenteranno poi i risultati dell'importante progetto europeo *Mediterranean CooBEration*¹.

Obiettivo fondamentale di questa iniziativa e suo grande valore è stato, vogliamo sottolineare, una campagna di promozione e di sensibilizzazione delle istituzioni e dei cittadini rispetto a una concezione dell'ape e dell'apicoltura come "Bene Comune Globale"², dato il loro significato per la biodiversità e da qui per la nutrizione umana. In tal senso essa ha rivolto un appello alle istituzioni nazionali e internazionali, per la promozione di azioni di governo e di legislazioni attente alla salvaguardia delle api e al sostegno dell'apicoltura e della ricerca scientifica dedicata, con la finalità di animare una "alleanza globale" per le api.

La tutela delle sottospecie autoctone di Apis mellifera

Il terzo intervento sarà curato da Fabrizio Zagni dell'associazione Apiliguria della sezione di Imperia, che ci racconterà del lavoro che è stato fatto da più di dieci anni rivolto alla conservazione in apicoltura di un ecotipo³ locale di ape mellifera presente da sempre nel territorio dell'imperiese, di cui è promotore insieme al collega Nuccio Lanteri e al quale lavora come tecnico apistico.⁴ L'intervento di Zagni ci condurrà ad affrontare l'attuale dibattito nel mondo scientifico e dell'apicoltura riguardante la biodiversità e la conservazione delle sottospecie autoctone di ape mellifera e a introdurre la *Carta di San Michele all'Adige*, documento redatto lo scorso giugno e firmato da importanti figure provenienti dal mondo della

ricerca scientifica, dell'ambientalismo e dell'apicoltura, a cui lo stesso Zagni e colleghi per il lavoro svolto sono stati invitati a partecipare. La premessa al ragionamento degli autori è considerare che *Apis mellifera* L., cioè l'ape da miele, esiste sul pianeta in popolazioni di sottospecie distinte (31 riconosciute in tutto il mondo; di cui 15 in Europa e ben 4 in Italia), con relativi ecotipi locali. Ciascuna sottospecie è il frutto di una fine evoluzione di adattamento alle caratteristiche dell'ambiente locale e presenta specificità a livello genotipico e sul profilo morfologico e comportamentale. Tuttavia tra di esse non ci sono barriere riproduttive, e sono così soggette a possibilità di ibridazione. La Carta vuole rappresentare il punto di vista della ricerca e si vuole porre come uno strumento utile sia per gli apicoltori che per le amministrazioni politiche, perché possano utilizzarlo per tutelare maggiormente questa biodiversità delle sottospecie dell'ape mellifera e portare una riflessione e dibattito costruttivo sulle possibilità di allevamento della stessa. Certe modalità di gestione⁵ possono infatti comportare il rischio di una *perdita di diversità genetica*, ad esempio a causa di ibridazioni tra le sottospecie, che risulta dannosa da più punti di vista, nonché di diffusione di parassiti e patogeni. D'altro canto gli autori osservano⁶, e qui abbiamo anche la testimonianza in apicoltura presente nel Ponente ligure e portata da Fabrizio Zagni, che popolazioni di api con adattamenti locali ovvero gli ecotipi mostrano una maggiore resistenza a stress ambientali e a patologie.⁷ Questo contributo, così come quello relativo a CooBEration, ci esemplificherà l'importanza del dialogo tra mondo scientifico, apicoltura e territorio per la nascita di una presa di coscienza e di azioni rivolte alla tutela dell'ape e dell'apicoltura, "beni comuni" dell'umanità.

Riferimenti bibliografici

- 1) *A CooBEration si era dedicato un articolo su La Civetta di luglio-settembre 2017.*
- 2) *CooBEration, Campagna "Apicoltura, Bene Comune".*
- 3) *In biologia evolutiva per ecotipo si intende una popolazione di una sottospecie che ha avuto un adattamento genotipico a specifiche condizioni ambientali e che presenta caratteristiche fenotipiche distinte.*
- 4) *Fabrizio Zagni e i colleghi di Apiliguria si sono distinti in questi anni per il loro lavoro di contenimento in Liguria della Vespa velutina, specie aliena invasiva proveniente dalla Cina il cui insediamento sul territorio sta causando gravi danni alle api e all'apicoltura.*
- 5) *v. Carta di San Michele all'Adige (2018), Fondazione E. Mach.*
- 6) *v. bibliografia citata dalla Carta. E si cita: Buchler R., Costa C., et al., (2014). The influence of genetic origin and its interaction with environmental effects on the survival of Apis Mellifera L. Colonies in Europe. Journal of Apicultural Research 53(2): 205-214.*

Laura Bertolino. (Savona, 1989). Laureata in filosofia, sta approfondendo i suoi studi in ambito scientifico e psicologico. Curatrice per il Circolo dell'evento "Api di una terra inquieta".



"L'ape e l'uomo". Foto: F. Zagni

Il mito delle fake news

di **Walter Quattrociocchi**

La globalizzazione è esplosa e con lei la complessità.

Le istituzioni fanno fatica ad interpretare e dominare i grandi cambiamenti. Le chiavi interpretative del secolo scorso non danno le risposte desiderate e il rischio è di perdersi in un quadro che già di suo è molto articolato. La sfiducia e il disagio sociale (spesso solo percepito) si traducono in una contrapposizione spiccata verso una classe dirigente desautorata.

Non a caso "post verità", come definizione di ciò che è *relativo a, o che denota, circostanze nelle quali fatti obiettivi sono meno influenti nell'orientare la pubblica*

opinione che gli appelli all'emozione e le convinzioni personali, è stata incoronata dall'Oxford Dictionary quale parola dell'anno nel 2016.

Già nel 2013 il Wef nel Global Risks Report – il rapporto del World Economic Forum che da 13 anni a questa parte ogni anno individua i maggiori pericoli a livello mondiale e le possibili risposte – aveva inquadrato la rapida diffusione della disinformazione quale altra minaccia globale.

La diffusione del termine post truth nel dibattito politico e dei social network ha avuto un andamento ascendente fino ad oggi ed ha registrato picchi nel concomitanza con il referendum britannico sulla Brexit e, naturalmente, con le presidenziali negli Stati Uniti caratterizzate da una agguerrita campagna elettorale che ha visto i social network protagonisti.

Ma siamo così sicuri che tra lo stile di comunicazione dei populistici e quello dei loro oppositori ci sia così tanta differenza?

Si approssima la verità contro lo stigma del relativismo in una crociata senza quartiere.

Stesso strumento; stesso obiettivo; e soprattutto stesso risultato: la polarizzazione.

La cultura della polarizzazione e l'emergenza post-truth sono due dei fattori collegati al timore per la crisi della democrazia così come l'abbiamo conosciuta nel corso degli ultimi due secoli. Prima di tutto la **disintermediazione** che fino ad alcuni anni fa era depositario di informazione e conoscenza viene adesso rimpiazzato da una disponibilità senza precedenti di informazioni e interpretazioni.

Questo favorisce l'esposizione selettiva a una determinata agenda di notizie che è il riflesso dei nostri interessi, sul web più che con altri medium. In generale con **esposizione selettiva** si intende la tendenza individuale a decidere cosa vogliamo leggere in modo da favorire e confermare un nostro sistema di credenze pre-esistente.



Walter Quattrociocchi. Fonte: www.gonews.it

Questo procedimento in psicologia cognitiva viene definito **pregiudizio di conferma** o confirmation bias; un'espressione con cui si definisce la tendenza ad accettare le informazioni utili a confermare proprie idee e posizioni che necessariamente implica la tendenza opposta a sminuire o ritenere meno credibile ciò che è divergente o dissonante da questo sistema. Sicuramente un ruolo significativo viene giocato dalla necessità di mantenere la propria coerenza personale (di cui fanno parte inadeguatezza, antagonismo, etc) evitando di mettere in discussione quelle certezze su determinate visioni del mondo che, giuste o sbagliate, sono per ognuno di noi dei punti fermi.

Ognuno di noi raccoglie input e stimoli che deve selezionare e poi filtrare. Grazie a Internet, ai cookie, agli algoritmi che favoriscono ricerche personalizzate su Google; ai news feed su Facebook, ai suggerimenti di amicizia, all'adesione a gruppi o a pagine da seguire – sulla base dei nostri interessi e di quello che più frequentemente cerchiamo – e, ancora, grazie alle liste su Twitter, ognuno di noi può scegliere di vivere in un mondo virtuale tagliato su misura per sé.

Si tratta della grande opportunità della rete, ma può paradossalmente può trasformarsi in limite perché il pericolo è di ritrovarsi in un circuito chiuso che riflette sé stesso e che, nonostante le miriadi di possibilità offerte dal world wide web, finisce per condurci in un mondo piccolo, popolato da nostri simili in cui ci rispecchiamo: l'echo chamber.

Sui social network tale meccanismo è praticamente automatico. Ed è questo stesso meccanismo che consente il rinforzo e la diffusione in rete di informazioni anche non corrette che, una volta che sono state assunte come credibili, difficilmente vengono poi smentite o ricambiate. Anzi, l'esposizione a tesi contrapposte

alle nostre porta un atteggiamento di radicalizzazione che aumenta una polarizzazione che di suo è già alta.

Questo accade soprattutto di fronte a questioni che vanno a toccare le nostre corde emotive, come la salute (vedi il caso dei vaccini), ma anche l'economia o questioni ambientali e politiche che poi si riflettono sulla nostra quotidianità e quindi sulla nostra vita. Una dialettica segregante e polarizzante dove la mediazione non trova posto. Lo abbiamo visto anche analizzando il rapporto con le testate giornalistiche degli utenti su Facebook su 376 milioni di utenti su scala globale. La polarizzazione si riflette in modo drammatico nel modo in cui le informazioni vengono fruite e commentate. Simmetrie di una regolarità quasi matematica. Un gioco di contrapposizioni e argomentazioni che si amalgamano per opposti. Chi propone il fact-checking è un po' come quello che vuole svuotare il mare con un bicchiere.

Il problema delle fake news è solo la punta dell'iceberg. Il vero mostro da combattere è la polarizzazione e la segregazione. Davanti alla complessità e alla proliferazione delle fonti, l'umano che è in noi si manifesta e ci porta a consumare le notizie secondo schemi ai quali nessuno di noi sfugge.

Le fake news non sono altro che l'effetto a valle di un problema più profondo a monte: la complessità e l'incapacità di imbrigliarla completamente. In quel buco ci può stare di tutto e si arriva alla divisione in narrazioni.

Walter Quattrociocchi coordina il Laboratory di Data Science and Complexity all'Università di Venezia Ca' Foscari. I suoi interessi di ricerca includono la data science, le scienze cognitive e i processi dinamici su reti complesse. Le sue ricerche, basate su un approccio interdisciplinare, si focalizzano sulla diffusione delle informazioni (con particolare riferimento alla misinformazione), l'emergenza delle narrative online e il loro rapporto con l'evoluzione delle opinioni.

Ha collezionato più di 50 articoli peer-reviewed alle maggiori conferenze e riviste scientifiche. I suoi risultati sullo studio della disinformazione sono stati usati nel Global Risk Report del World Economic Forum (2016 e 2017) e sono stati oggetto di forte interesse mediatico nazionale e internazionale (The Economist, The Guardian, Washington Post, New Scientist, Bloomberg, Salon, Poynter, New York Times).

Cartosio e i bachi da seta: se un filo ci lega alla storia

di **Mario Muda**

Ci sono storie comuni che sono la narrazione di una civiltà.

In genere sono storie di povertà e miseria, perché la fame antica è un po' come la lingua che parli, il tuo dialetto. Lo declini, lo cambi, ma poi ritorna, riaffiora, rivela da dove arrivi e come hai vissuto. Ci sono parole che passano di bocca in bocca, segnano epoche e travalicano confini, in questo modo scopri che quei racconti hanno fatto più passi di quanto credessi, hanno più tempo di quanto potessi immaginare, hanno scardinato più frontiere di quelle degli atlanti. E così, se in una giornata di fine maggio, quando il tempo tira a imbrogliarti con un mezzo sole che arriva e scompare, fra nuvole cariche di pioggia, privilegi una festa a Cartosio, dove il Monferato se la tira già un po' da Langa per le colline larghe, può succedere che ti avvilluppi, è il caso di dirlo, in una vicenda antica. Una foto, una parola, come un seme gettato, ed ecco spuntano sulle vie più improbabili di una distesa virtuale, come quella del web, mille messaggi a raccontarti che quella storia che credevi un gioco invece è vita vera, di quella che preferiresti non tirare fuori, perché anche se sembra diletto è pur sempre racconto di dolore, fatica, povertà e miseria. Che poi sono le vicende nostre poiché l'essere uomini non è solo sangue e pelle, ma anche e soprattutto, un carico d'affanni.

A Cartosio ho un amico, che fa il sindaco, come lo fanno da queste parti. Si chiama Mario Morena, indossa la fascia tricolore e l'abito buono nelle manifestazioni dove il Paese, nel senso di nazione, ancora conta, ma sovente diventa tuttofare quando serve una mano pratica, insomma c'è quando contano le istituzioni, c'è di più quando la macchina organizzativa ha bisogno di una spinta. In un pomeriggio come questo, il mio amico sindaco, non va in giro con la fascia, ma prende le sedie e tira fuori le panche. Questa domenica di maggio mettevano una toppa a un appuntamento rituale che si chiama Fruttuosa, Primavera e Autunno perché l'edizione giusta di fine inverno era scivolata sotto un temporale che più che acqua era neve.



Bachi da seta. Fonte: www.pienidigiorni.com

Il mio amico reggeva il microfono a un esperto arrivato da Fossano salito quassù a raccontare di bachi e seta. E quello spiegava con aneddoti, foto e mille particolari, il ciclo di vita e produzione di un verme vorace che nobilita la moda. I ragazzini erano divertiti, gli altri affascinati, qualcuno aveva nostalgia, ma, come poi mi ha raccontato il sindaco, a molti queste immagini risvegliavano mostri annidati nel letargo degli anni, liberavano dolori cancellati dall'acquiescenza al consumismo e dal placebo benessere del quotidiano. La storia dei bachi da seta, in queste campagne è storia di fame, di grande solidarietà se si vuole, ma soprattutto di miseria. "Peccato sai – racconta Mario Morena – perché i bachi sono una cosa sorprendente e straordinaria, ne sono rimasto sorpreso e affascinato. La natura ti dà una dimostrazione straordinaria della propria forza, della propria imperscrutabilità, delle proprie risorse infinite. Una lezione affascinante e continua. Però molti, soprattutto i più anziani, hanno ricordato le fatiche dell'allevamento e la precarietà delle motivazioni. Dietro i bachi c'erano speranze, possibili riscatti, ma anche tanta fame". Mario Morena scopre i bachi inciampando in una maestra che da una decina d'anni, insegna ai propri alunni la via della seta: dai bachi

ai filati. Un po' per spiegare le risorse della natura, un po' perché così, magari sottotraccia, passa ai ragazzini l'imprinting di una vita quotidiana di fatiche antiche che è sempre meglio tener presente. La maestra si chiama Tiziana Mo, insegna a Cisterna d'Asti, il mio amico si chiama Mario Morena, in dialetto il gelso di cui si nutrono i bachi si dice "mur".... "e così è stato naturale che dovessimo batterci uno nell'altro" sorride il sindaco. Lei gli regala le uova, lui le tiene in cantina, come si faceva una volta, e poi con l'aiuto della madre, la signora Giovanna, (che un po' storce il naso perché quella via crucis dei bruchi l'aveva provata, ma un po' è contenta perché così ancora una volta ha qualcosa da insegnare al figlio ma è anche un modo per tornare bambina, o agli anni della giovinezza), Mario

Morena incomincia a seguire la vita dei bachi. "Nelle nostre campagne – racconta Mario Morena – i bachi erano una risorsa considerevole. I bozzoli si vendevano ai commercianti, che a loro volta li portavano alle filande, dove veniva ricavata la seta. I bozzoli si consegnavano a giugno, per i contadini erano i primi soldi dell'anno. Potevano essere per un acquisto importante, ma sovente servivano a pagare i debiti dell'inverno. Era un lavoro da donne e bambini, ma solo per il tempo e la dedizione che richiedeva, che qui la fatica non conosceva e distingue dell'età e del genere".

Le uova, a fine aprile-maggio, iniziano a schiudersi, rilasciando un piccolo verme, che viene deposto su un letto di foglie di gelso, delle quali si nutre, poi il verme crescendo non sta più nel proprio corpo, cambia pelle, diventa più grande e, quando è sui 9-10 centimetri, per una settimana, comincia a secernere un filo, chiamiamolo già seta, nel quale si avvolge gradualmente in un bozzolo, vistoso. Allora la famiglia si mobilita ancor di più, i vermi traslocano dai graticci per abbarbicarsi su rami di erica dove si possono avvinghiare, avvolgendosi nel loro mantello aristocratico. Beh, un chilometro e mezzo per ogni verme, centinaia di bozzoli, l'industria della seta, anche in Italia, nasce così.

continua a pag. 14



Un'immagine tratta da "Autunno fruttoso" 2017. Fonte: www.settimanalelancora.it

Migliaia di contadini che per un mese riempivano di graticci fienili, stanze vuote, ma anche camere da letto. Perché più bozzoli, più soldi. "Dovevano stare al caldo – racconta il sindaco – e quindi si privilegiavano i primi piani delle cascine. Era una fatica stargli dietro, nutrirli, accudirli. Tutta la famiglia era mobilitata, nessuno si poteva chiamare fuori. Da noi funzionava così intensamente che era diventata una professione anche commerciare in foglie di gelso". E i gelsi sono diventati filari, sfondi delle strade, interi paesaggi. Arrivati dalla Cina, insieme alle uova dei bachi (la leggenda dice dentro un bastone da viaggio) hanno riempito nei secoli i confini dei campi, gli occhi, le nostre storie. Il baco può diventare crisalide, poi farfalla, riprodursi e garantire altre uova. Oppure, subito prima, fermato da un bagno caldo, regalarti il bozzolo filato che diventerà seta. Donne esperte, riuscivano a dipanare la matassa in una "trattura", lunghe torciture che diventavano tessuti, moda, ricchezza. Poi sono arrivati i prodotti industriali, c'era già meno bisogno di faticare, ma intanto le campagne si erano svuotate, e la storia dei bachi era rimasta, come le guerre e le malattie, nel vissuto doloroso dei vecchi, come già fatica e fame. Qualcuno l'aveva rimossa, ma non cancellata. Poi è spuntato il sindaco (ma lui sostiene che il merito è tutto della maestra) che ha capito che queste cose fanno parte del nostro DNA e se non puoi combatterle ti ci devi alleare per far capire, spiegare, insegnare, non dimenticare. Così, seppure reggendo il microfono e spostando gli stalli, ha coinvolto il paese in una nuova avventura mediatica perché adesso tutti ne parlano, tutti vogliono sapere dei bachi, vogliono farlo diventare un appuntamento fisso, un'occasione per altri inneschi di memoria e di cultura. Perché e qui bisogna dirlo, Cartosio è un posto tutto speciale. È quell'esempio vigoroso di provincia italiana dove vale la pena di vivere, la città grande, con tutto il bello e il brutto, se serve, è a un passo, ma qui ci sono le ore dei giorni che hanno un senso, la qualità del cibo e della vita, ma anche e soprattutto, il bar degli

amici. L'inverno nevica intenso, la chiesa la notte di Natale è piena di gente, sembra una cartolina, ma è cosa viva. Un coro di gospel alla vigilia ha riempito le navate con suore vere ed era gioia genuina, mica trailer da film. Campagna certo, ma anche economia, idee, progetti. Turismo e campi, colture privilegiate. Gente che fatica, ma avanti con i tempi. Gianluigi Giaminardi coltiva zafferano e fa l'apicoltore, ma soprattutto ama raccontare la vita delle arnie. E perciò ha messo la webcam nell'alveare perché gli studenti possano vedere come le api vivono la loro fatica. Dicono sia il primo al mondo, forse no, però non sono in molti. Gli costa tempo, tanto impegno, dedizione, ma sorride quando lo racconta. Qui il local-global è una prassi perché Cartosio è luogo di vino, piante e fiori, di commerci. Ha anche una notevole fortuna, in quanto queste colline sono state scelte come luogo di vita e d'elezione da Emanuela Rosa-Clot, che già nel nome ha una premonizione. Infatti, oltre a dirigere due portaerei della grande bellezza ambientale come "Bell'Italia" e "Bell'Europa", da più tempo è responsabile di "Gardenia" che per noi, a cui il verde piace in tutti i modi, è un po' bibbia e un po' manuale delle giovani marmotte. Emanuela Rosa-Clot, per l'impegno nella diffusione della cultura del giardinaggio e dell'orticoltura, nel 2014 ha ricevuto il premio Giorgio Gallesio, istituito dal Comune di Finale Ligure e dal Circolo degli Inquieti di Savona e che è una specie di "nobel" destinato a personalità che si sono distinte nell'ambito naturalistico e botanico. La direttrice quassù porta molto del suo sapere, ma anche delle sue amicizie e così, ciclicamente e in incontri pubblici, approdano esperti, tecnici, quei sacerdoti della biologia campestre che svelano e raccontano quello che i contadini annusavano un tempo e che per strada si è smarrito. Uno degli incontri che vale la pena di seguire, perché mai ne ho visti di uguali, è appunto Fruttuoso. Si schiera il Comune, la Pro Loco sfoggia le proprie artiglierie gastronomiche e organizzative, gli incontri sono di livello universitario, sulla carta è roba da città metro-

politana, da appuntamenti nazionali. Ma il vero fascino sta nel sottile smarrimento di ascoltare una "lectio magistralis" di Paolo Pejrone che parla di paesaggi mentre tu stai mangiando imperdibili frittelle alle mele. Qui minimizzano, ma nelle vie borgo, direbbe il poeta, invece è un rifiorire di essenze, uno spuntare di produttori, una vetrina del mondo vegetale e contadino che ha, per la qualità e per l'inserimento nel territorio, rari uguali. Ho visto un produttore raccontare la storia, quasi la saga, di 140 tipi di mele, da quelle per profumare gli armadi a quelle per ingentilire il corredo di neonati e spose. Su lunghi banchi che riempivano i vicoli, distese su teli neri, centinaia di mele differenti, ognuna una meraviglia e lui, come un bardo citarne nomi, competenze, qualità, privilegi. Quindi, se capita di leggere Cartosio o Fruttuoso, buttateci un occhio, ne vale sempre la pena, in qualsiasi stagione, e se vi dicono che hanno fatto un innesto di "marroni" che è riuscito bene, molto probabilmente è stato il sindaco: lui si schernisce, ma i suoi amici raccontano che sia davvero bravo e basta vedere i complimenti su Facebook per capire che insomma ci sa fare. Modestia e talento qui, in queste terre, oltre che virtù sono quasi un segno senza tempo, una specie di benevola carezza degli dei.

Mario Muda, giornalista, scrittore, appassionato di storia e archeologia subacquea. Ha pubblicato in passato testi di divulgazione storica, anche se per professione ha frequentato prevalentemente la nuova frontiera delle tecnologie digitali. Ex vicedirettore de Il Secolo XIX alla multimedialità ha curato per la Sep i rapporti fra cartaceo, radio e web. Ha fondato giornali e testate on line e, attualmente, oltre a seguire l'evoluzione commerciale ed editoriale dei social network, lavora come consulente.

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona, nel marzo 1996, su idea di Elio Ferraris, Presidente del Circolo per quasi vent'anni per quasi vent'anni e oggi Presidente onorario. Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio trimestrale "globale-locale" La Civetta. Il motto del Circolo "E quanto più intendo tanto più ignoro" è di Tommaso Campanella. Il logo del Circolo è realizzato da Ugo Nespolo. Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de "Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem", una simpatica attestazione pubblica al personaggio che, indipendentemente dai suoi campi di interesse o di attività, si sia contraddistinto per il suo essere inquieto. **Inquietus Celebration** concorre, con la manifestazione Inquieto dell'Anno, a celebrare e promuovere l'Inquietudine come sinonimo di conoscenza e crescita culturale. Il medium è l'incontro con personalità affermatesi per vivacità intellettuale e sentimentale e per l'originalità del loro percorso di vita o di carriera. Il Circolo degli Inquieti collabora all'organizzazione della **Festa dell'Inquietudine** (www.festainquietudine.it) ideata per affrontare il tema dell'Inquietudine in termini nuovi e proporla al grande pubblico. Il logo della Festa è realizzato da Oliviero Toscani. Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti.

Inquieto dell'anno, Inquieto ad Honorem

- 2017 **Valerio Massimo Manfredi**
- 2016 **Dacia Maraini**
- 2015 **Luciano Canfora**
- 2014 **Valeria Golino**
- 2013 **Ramin Bahrami – Isola di Lampedusa**
- 2012 **Guido Ceronetti**
- 2011 **Ferruccio de Bortoli – Abitanti de L'Aquila**
- 2010 **Renato Zero**
- 2009 **Elio** (di Elio delle Storie tese)
- 2008 **Don Luigi Ciotti**
- 2007 **Milly e Massimo Moratti**
- 2006 **Raffaella Carrà**
- 2005 **Régis Debray**
- 2004 **Costa-Gavras**

- 2003 **Oliviero Toscani**
- 2002 **Barbara Spinelli**
- 2001 **Antonio Ricci**
- 2000 **Gino Paoli**
- 1998 **Francesco Biamonti**
- 1997 **Gad Lerner**
- 1996 **Carmen Llera Moravia**

Inquietus Celebration

- 2018 Archeologia: **Christian Greco**
 - 2017 Astrofisica: **Giovanni Bignami**
 - 2016 Inclusion: **Gianluca Nicoletti, Stefano Vicari, Luigi Mazzone**
 - 2013 Cultura: **Ernesto Ferrero**
 - 2012 Immagine: **Enrico Ghezzi**
 - 2011 Spettacolo: **Alessandro Bergonzoni, Mariarosa Mancuso, Maurizio Milani**
 - 2010 Scienza: **Chiara Cecchi, Pietro Enrico di Prampero, Mario Riccio**
 - 2009 Erologia: **Umberto Curi, Marco Pesatori, Gianna Schelotto**
 - 2008 Filosofia: **Maurizio Ferraris, Armando Massarenti, Francesca Rigotti**
 - 2007 Economia: **Marcello Lunelli, Severino Salvemini, Raffaello Vignali**
- Premio Gallesio: Omaggio al grande scienziato Giorgio Gallesio**
- 2018 **Elena Accati e Angelo Garibaldi**
 - 2017 **Carolyn Hanbury**
 - 2016 **Antonio e Silvia Ricci, Marco Magnifico**
 - 2015 **Gianfranco Giustina**
 - 2014 **Emanuela Rosa Clot**, Direttore della rivista Gardenia
 - 2013 **Paolo Pejrone**, Architetto dei Giardini

Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica

Il Presidente della Repubblica ha conferito alla Festa dell'Inquietudine 2013 e 2014 una Medaglia di rappresentanza. Il Circolo degli Inquieti l'ha assegnata nel 2013 a **Francesca Scopelliti** per il costante impegno sul caso Tortora e per dare al nostro Paese una giustizia giusta e nel 2014 all'**Isola di Lampedusa** per l'impegno dai suoi abitanti sul fronte dell'accoglienza verso un mondo di uomini, donne e bambini in fuga dai loro Paesi.

Ospiti e Soci Onorari (tra gli altri)

Giuseppe Barbera, Eugenio Bennato, Pia Donata Berlucchi, Stefano Bartezzaghi, Annamaria Bernardini De Pace, Giuliano Boaretto, Edoardo Boncinelli, Maria Helena Borges Melim, Luciano Canfora, Ilaria Capua, Francesco Cevasco, Sandro Chiaramonti, Giulietto Chiesa, Evelina Christillin, Dino Cofrancesco, Gherardo Colombo, Paolo Crepet, Duccio Demetrio, Carla Sacchi Ferrero, Ernesto Ferrero, Daniel Fishman, Maura Franchi, Roberto Gardina, Eleonora Giorgi, Maria Cristina Lasagni, Paola Mastrocola, Luca Maureri, Valerio Meattini, Paolo Mieli, Bianca Montale, Chiara

Montanari, Mariko Muramatsu, Ugo Nespolo, Nico Orengo, Eleonora Pantò, Luciano Pasquale, Flavia Perina, Pier Franco Quaglieni, Domenico Quirico, Giovanni Rebora, Carlo Alberto Redi, Luca Ricolfi, Silvia Ronchey, Giulio Sandini, Giuseppe Scaraffia, Gianna Schelotto, Francesca Scopelliti, Klaus Schmidt, Shel Shapiro, Gian Antonio Stella, Younis Tawfik, Vauro, John Vignola, Vincino, Luciano Violante, Andrea Vitali, Richard Zenith

Attestazioni speciali di Inquietudine

Annamaria Bernardini de Pace: Paladina delle Leggi del Cuore. **Tony Binarelli**: Demiurgo dell'Apparenza. **Robert de Goulaine**: Marchese delle Farfalle. **Renzo Mantero**: Inquieto Indagatore apollineo delle Arti e della Medicina. **Ugo Nespolo**: Argonauta Inquieto delle Arti e della Comunicazione. **Andrea Nicastro**: Inviato ai confini dell'Uomo. **Gabriele Gentile**: Artista dell'illusione

Savonesi inquieti honoris causa

Renzo Aiolfi: Cavaliere Inquieto della cultura a Savona. **Mirko Bottero**: Automedonte della cultura a Savona e Cineforo Inquieto. **Luciana Ronchetti Costantino**: Dama Inquieta del teatro a Savona. **Lorenzo Monnanni**: Auleta Inquieto del Jazz a Savona

API DI UNA TERRA INQUIETA

L'evento "Api di una Terra Inquieta" si colloca, insieme al Premio Gallesio, nell'ambito dell'iniziativa Terra Inquieta, organizzata dal Circolo degli Inquieti a Finalborgo (Comune di Finale Ligure) il prossimo 6 ottobre. La giornata sarà largamente dedicata a una serie di iniziative che hanno come filo conduttore l'importanza dell'ape rispetto alla salvaguardia della biodiversità.

La nascita di questa giornata deriva da un interesse da parte del Circolo nei confronti dei temi apistici vivo da tempo, declinato nel corso dell'ultimo anno verso l'approfondimento di una riflessione sul ruolo ecologico delle api, attraverso questo progetto, ideato dalla Dott.ssa Laura Bertolino, socia dell'associazione, con la consulenza scientifica del Dott. Claudio Porrini e della Dott.ssa Monica Vercelli, a partire dal fortunato incontro con il progetto europeo di ricerca e cooperazione Mediterranean CooBEEration, cui avevamo dedicato un articolo tratto da L'apis sul numero di luglio-settembre 2017 de La Civetta, la rivista dell'associazione.

Altri due articoli, scritti dalla responsabile del progetto, dedicati a un'introduzione all'evento e alle sue tematiche sono stati pubblicati sui numeri de La Civetta di luglio-settembre 2018 e di ottobre-dicembre 2018 (in fase di pubblicazione).

Lo spazio di discussione e riflessione fondamentale per la giornata sarà la conferenza "Il valore dell'ape per la salvaguardia della biodiversità", prevista per le 17.00 nell'Auditorium del Complesso di Santa Caterina, con un'analisi dell'importanza e delle principali problematiche che oggi investono questo importante insetto e che ne stanno determinando un consistente declino.

Un secondo spazio di tipo didattico-divulgativo verrà organizzato nei Chiostri di Santa Caterina con l'allestimento di postazioni standistiche delle associazioni regionali di apicoltura Apiliguria e ALPA Miele, dell'Apiario Benedettino di Finalpia.

Programma Sabato 6 ottobre 2018

Ore 10.00: Presentazione della giornata del 6 ottobre e apertura dello spazio espositivo nei Chiostri di Santa Caterina.

Ore 10.30: Inizio delle attività laboratoriali aperte al pubblico presso lo spazio didattico-divulgativo allestito nei Chiostri.
Previste fino al tardo pomeriggio.

Ore 15.00 Mini-corso di analisi sensoriale dei mieli.

Ore 16:00 Dimostrazione di un'operazione di smielatura.

Ore 17.00 : Conferenza "Il valore dell'ape per la salvaguardia della biodiversità"

Ore 19.30 circa: Conclusione delle attività nei Chiostri.

Per maggiori informazioni: www.circoloinquieti.it